

LA STORIOGRAFIA IN ITALIA

DAI COMINCIAMENTI DEL SECOLO DECIMONONO AI GIORNI NOSTRI

(Contin.: vedi fasc. preced., pp. 165-80)

VII.

GLI SVIATI DELLA SCUOLA CATTOLICO-LIBERALE.

Dilucidazione preliminare circa l'uso in istoria del giudizio morale e del giudizio di legalità — False applicazioni di questi giudizi: l'esclusivo interesse per il giudizio morale come segno di scarsa disposizione storica — Il Manzoni, ingegno poco storico — Il problema della giustizia astratta nel *Discorso sulla storia dei Longobardi* — Il problema della coscienza morale e dei motivi degli errori nella *Storia della colonna infame* — Malcontento e critiche severe che questa storia ebbe al suo venire in luce — La Rivoluzione francese, trattata come problema di legalità, nell'opera postuma su tale argomento — Nobiltà del motivo che disviò il Manzoni dalla considerazione storica — Il medesimo sviamento prodotto da torbida passionalità in Niccolò Tommaseo: vanità e malignità — Provenienza del Tommaseo dalla scuola cattolico-liberale — Sue critiche dei varii indirizzi storici e sue pompose teorie, caotiche e prive di serietà anche dove asseriscono cose giuste — Riprova di ciò nei suoi saggi storici: la *Storia civile nella letteraria*. Sconclusionatezze da perpetuo maldicente — Strettissima somiglianza tra il Tommaseo e Cesare Cantù: appartenenza del Cantù alla scuola cattolico-liberale — Ricchezza apparente delle sue idee storiografiche, ma mancanza di originalità e incoerenza che vi domina — Compilatore, come nelle idee generali, così nelle sue narrazioni: significato esatto della parola « compilatore » — Mancanza di efficacia del Cantù a causa della sua fiacchezza critica e filosofica, e della sua cattiva disposizione morale — Accusa fattagli di reazionario: ma piuttosto, o prima ancora che reazionario, è anche lui, come il Tommaseo, uno spirito morbosamente vanitoso e maligno — Esame di taluni suoi giudizi — Sua illusione dell'imparzialità e di missione educatrice sul popolo italiano — Suo orgoglioso inferocire per le censure che da ogni parte gli giungevano — Fastidio e disdegno, già presso i contemporanei, verso l'opera storica del Cantù.

Si deve o no applicare ai fatti storici il giudizio morale e quello giuridico o di legalità? Tale domanda, se anche non così recisamente formolata, viene mossa, o almeno si affaccia assai di frequente nelle controversie circa determinati fatti storici; e a volte

si ode rispondere, non senza impazienza, che la storia non ha che vedere con la moralità e con la legalità; e, tal'altra volta, le anime timorate o austere protestano, che, abbandonando quel giudizio, la storia abbandona il suo più alto diritto e si sottrae al suo più stringente dovere: — e insomma, non si sa che cosa pensare, e più spesso si preferisce scivolare sulla questione, risolvendola caso per caso, empiricamente. In verità, la risposta è difficile, perchè la questione è intricata: una di quelle nelle quali bisogna ricorrere a parecchi *distinguo*; e i *distinguo* hanno da un pezzo mala fama come sottigliezze scolastiche, e certamente costringono a tendere forte l'arco dell'intelletto.

E distinguere bisogna, anzitutto, tra moralità e legalità, giudizio etico e giudizio giuridico; perchè che cosa è il giudizio giuridico, cioè pronunziato *sub lege*, in nome di leggi stabilite, se non un atto pratico, un atto d'imperio, onde il cosiddetto giudice procura di mantenere salda a un dipresso e immutata una legge o un istituto, che è stimato utile a una determinata società? E poichè è atto pratico e non giudizio di verità, non può trovare alcun luogo nella considerazione storica, che è considerazione di semplice verità, e non si adopera a mantenere in vita leggi e istituti (chè quelli che essa ha innanzi, appunto perchè oggetto di storia, sono tutti in crisi di svolgimento e tutti muoiono e nascono e vivono); e, quando ciò imprendesse a fare, falsificerebbe sè medesima, nè servirebbe all'utile sociale.

Ma anche nel giudizio morale sui fatti storici è da introdurre un *distinguo*: cioè tra il giudizio sugli atti e il giudizio sugli avvenimenti, perchè, com'è noto, il giudizio morale concerne solo l'atto nell'intimità della coscienza dell'agente e smarrisce qualsiasi significato allorchè venga trasportato all'avvenimento, ossia alla situazione che dagli atti degli agenti si produce, e che, come è condizionata dal sopraindividuale, ha risulamento sopraindividuale. Non si può, per esempio, giudicare moralmente una guerra o una rivoluzione, ma si possono e si devono così giudicare gli atti singoli dei singoli individui, canaglie o eroi, che vi hanno collaborato: non la presa della Bastiglia, ma bene colui che dette il primo colpo agli uffiziali regi che si erano resi prigionieri, e che fu probabilmente uno dei « briganti » che concorsero a quell'impresa altrettanto ricca di premesse quanto di conseguenze storiche.

Il giudizio storico morale sugli atti noi facciamo a ogni istante, e in esso consistono i nostri « esami di coscienza », i ritorni e le rientrate in noi medesimi per correggerci e meglio condurci nel

futuro, e gli scrutamenti delle intenzioni del nostro prossimo: che sono cose di ogni giorno e di ogni istante. Ma già circa i giudizi sul prossimo si vuol raccomandare la carità, la moderazione o addirittura l'astensione, tanto è facile peccare di temerità; e persino per quelli su noi medesimi il buon amico, che ci ama e ci consola, è costretto talvolta ad ammonirci di non tormentarci con troppi scrupoli, perchè finiremo col non vedere più nemmeno approssimativamente chiaro nel nostro passato e ci calunnieremo, e, invece di aiutare, impediremo la nostra ulteriore azione, che è ciò che più importa. Donde il corollario che, sebbene sia legittimo il giudizio morale sugli uomini del passato, esso è assai arduo, per la gran difficoltà di possedere gli elementi che erano presenti nelle loro coscienze nell'attimo della deliberazione; e che, a ogni modo, quel giudizio è quasi sempre di scarso interesse, perchè noi interroghiamo la storia, specie quando sia alquanto remota da noi, non per discernere e misurare la bontà morale e le debolezze di uomini che sono morti, ma per intendere l'opera che essi compirono attraverso le loro virtù e i loro vizii, opera che opera in noi e sollecita il nostro pensiero e la nostra azione.

Domando perdono di queste distinzioni, enunciate così crude 'qui nel bel principio, ma che mi è convenuto premettere, perchè danno luce a quel che segue e ci agevolano a procedere con speditezza. — Ora s'immagini un uomo, nel quale il problema della purezza dell'animo e della dirittura della volontà sia fortissimo e prevalente, per naturale disposizione, per esperienze di vita o altresì per fede religiosa circa i meriti e i demeriti come preparazione all'altra vita, cioè alla vita reale ed eterna che succederà alla vana e labile vita terrena; — e s'immagini quest'uomo così preso nel suo interesse etico che, condotto innanzi alla storia, non solo venga appuntando lo sguardo quasi esclusivamente alla casistica morale dei personaggi operanti, ma, abbagliato dal suo unico problema, trasferisca il giudizio morale agli irresponsabili avvenimenti storici, e anzi applichi a questi persino il giudizio di legalità: — che cosa si dovrà dire di tal uomo? Si dovrà dire che l'interesse morale in lui ha sopraffatto l'interesse storico e, peggio ancora, sviato il giudizio, e che egli, così come ci si presenta, non è un ingegno storicamente temprato e disposto.

Or bene, è questo, in ogni punto, il caso di Alessandro Manzoni, il quale, quantunque componesse due tragedie e un romanzo che sono forse i più accuratamente studiati nei loro fondamenti storici fra quanti se ne composero mai; e quantunque desse pel primo, come

sappiamo, la mossa alle ricerche della scuola neoguelfa col suo memorabile *Discorso*, non era ingegno storicamente conformato. E, in verità, il Manzoni ritenne sempre non poco della educazione intellettuale del secolo decimottavo, solito a trattare la storia come strumento e non come fine; e il suo intellettualismo era, nella tendenza antistorica, rafforzato dal suo cattolicesimo alquanto giansenistico, moralmente rigidissimo e scrupoloso. La descrizione della vita italiana del Seicento nei *Promessi sposi* è, senza dubbio, un capolavoro, ma un capolavoro piuttosto di satira e di fine ironia, che non d'intelligenza storica, la quale è simpatia e si volge a quel che di nuovo e positivo si viene elaborando anche nei periodi storici che sembrano di decadenza o di stravaganza. E non fu senza ragione che egli aprisse bensì la serie degli studii sul medioevo italiano, ma si traesse subito dopo in disparte lasciando fare agli altri; perchè, nello studiare la lotta dei longobardi e dei pontefici, egli non aveva, come il Troya e il Capponi, portato in quella indagine la brama di fermare i caratteri della civiltà latina e germanica, o la linea che aveva percorsa e che doveva riprendere la politica d'Italia, ma quasi esclusivamente la sua già descritta sollecitudine morale. Il Bonghi lodò il Manzoni che nei suoi lavori sulla storia ebbe la costante inclinazione a « ricercarvi la responsabilità umana », stimando, come « sinceramente cristiano ch'egli era, e di una moralità rigida di criterio e di condotta », che « l'effetto cattivo o buono dei fatti avesse principale cagione nella malvagità o virtù di quelli che li operarono » (1); osservazione altrettanto esatta, quanto la lode è inopportuna. Ma fin dal 1840 c'era chi, a proposito della questione allora ardente circa la chiamata dei franchi contro i longobardi fatta dai pontefici, notava che quel grande avvenimento si poteva considerare sotto due aspetti: giuridicamente, « col notarsi a quei tempi ed esaminare la condotta dei longobardi e dei papi per giudicare quale fosse giusta, quale ingiusta », e politicamente, col costituirsi « spettatori e non giudici del passato » e vedere « come quell'avvenimento avesse influito sui posterì, sullo sviluppo dell'incivilimento »; e che il Manzoni si era attenuto al primo modo, ossia si era condotto da giudice e non da spettatore o contemplatore, non da filosofo del passato.

« Nel conflitto tra quelle due forze (papi e longobardi) s'agitava il destino d'alcuni milioni d'uomini: quale di queste due forze

(1) Prefaz. al libro postumo del MANZONI, *La rivoluzione francese del 1789 e la rivoluzione italiana del 1859* (Milano, 1889), pp. ix-xii.

rappresentava più da vicino il voto, il diritto di quella moltitudine di viventi, quale tendeva a diminuire i dolori, a mettere in questo mondo un po' più di giustizia?» (1). « Ecco (dice lo stesso Manzoni), a parer nostro, il punto vero della discussione ». Ed era invece il punto falso, perchè implicava il già detto trasferimento del giudizio morale dalle coscienze per noi imperscrutabili di papa Adriano o di re Desiderio all'urto di due popoli, ciascuno dei quali portava in sè elementi di vita che avevano diritto di farsi valere, ma di farsi valere solo mercè la lotta e la guerra. Naturalmente, posta a quel modo la questione, il Manzoni dichiarava: « Chi scrive protesta che il giudizio che dall'attenta considerazione dei fatti si è formato nella sua mente sull'ultima differenza tra i longobardi e i papi, è decisamente favorevole a questi ultimi; e che il suo assunto è di provare che la giustizia (non l'assoluta giustizia, che non si cerca nelle cose umane) era dalla parte d'Adriano, il torto dalla parte di Desiderio; e nulla più »: quelle parti del torto e della ragione, che egli medesimo, in un luogo del suo romanzo, saviamente disse non potersi mai nettamente tagliare, e che qui pretendeva tagliare, nientemeno, tra due popoli, due istituzioni, due correnti di civiltà. Per questo illegittimo giudizio morale, fattosi pietoso come chi difenda un bambino dai maltrattamenti di un brutale, non approvava coloro che per avversione alla viltà del popolo vinto scusavano e guardavano con compiacenza i suoi persecutori, ammirando quel certo che di aspro e risoluto che era nel loro carattere e che denotava una temprà robusta (ossia, coloro che scorgevano nei longobardi elementi integranti della nuova civiltà in gestazione). « Eppure (rispondeva il Manzoni, il quale per questi elementi storici non aveva e non voleva aver occhio), eppure il più forte sentimento d'avversione dovrebbe essere per la volontà che si propone il male degli uomini: e, per quanto profondamente essi sieno caduti, un senso di gioia deve sorgere nel cuore d'ogni umano, quando vede per essi nascere una speranza di sollievo, se non di risorgimento ». Ogni ingegno storicamente disposto preferisce i tempi di contrasto, aspri e sanguinosi che siano, ai tempi di pace e di stagnazione. Ma il Manzoni, invece, a chi gli obiettava che la condizione fatta ai romani dai papi era di « riposo senza gloria », ribatteva: « Senza gloria certamente; ma per chi mai v'era gloria in quel tempo? Per le diverse nazioni romane, vinte, possedute, disarmate, disciolte? O per i barbari? Se alcuno crede che il soggio-

(1) E. B., in *Rivista europea*, a. III, 1840, parte II, p. 318.

gare uomini i quali non avevano il mezzo di resistere, che levar l'armi dalle mani che le lasciavano cadere, che il guerreggiare senza un pretesto di difesa, l'opprimere senza pericolo fosse gloria; non c'è nulla da dirgli. A ogni modo, a questa gloria i Romani non potevano aspirare: essi ottennero, per mezzo de' papi, uno stato che li preservava dall'invasioni barbariche, e fu un beneficio segnalato». È la sentenza di padre Cristoforo, che meglio sarebbe che non vi fossero al mondo nè bastonati nè bastonatori: alla quale la scienza storica replicherà sempre col parafrasare la risposta del dottor Azzeccagarbugli: che quella sentenza «buona, ottima e di giusto peso sul pulpito, non val niente, sia detto col dovuto rispetto», — in una disputa storica.

Alcuni anni di poi, si accese vivace curiosità a veder chiaro nel famoso processo degli untori, sia per averlo il Verri tolto ad esempio solenne di fanatismo nel suo saggio sulla tortura, e sia per un accenno, che conteneva una promessa, fatto ad esso dal Manzoni nel suo romanzo. E quando nel 1839 venne messo in istampa il *Processo originale degli untori* (1), si fu vieppiù persuasi dell'innocenza di quei condannati. «Ma (scriveva un recensore) ci resta spiegato forse un fatto, come quel degli unti, attestato da tanti testimonii oculari e spregiudicati? Era una ribalderia? una burla? o fu veramente un errore dei sensi e delle fantasie? A ciò spiegare qual aiuto recano altri processi e delirii moderni, come quelli degli incendiarii in Francia e dei propagatori del cholera per tutto il mondo? Voglia e possa chiarire tutto ciò il Manzoni nelle pagine da tanto tempo promesse, e ormai vicine ad uscire, ove, al modo che suole, trarrà il passato a confronto ed istruzione del presente, l'errore dell'intelletto ad esercizio di logica, il peccato delle società e degli individui a scuola di verità» (2). Senonchè, pubblicata finalmente nel 1842 la *Storia della colonna infame* del Manzoni, fu generale il senso di delusione e il malcontento; nè già solo, come si disse allora e poi, perchè si aspettava un nuovo romanzo o a ogni modo un libro voluminoso e importante, e si ebbe invece una piccola e arida dissertazione storica, ma, proprio, pel carattere di questa dissertazione.

La tesi della quale era, contrariamente alla tesi del Verri, di dimostrare che, nonostante le leggi e i pregiudizii del tempo, nonostante la tortura, i giudici del Seicento, che condannarono i pre-

(1) Milano, Truffi, 1839.

(2) *Rivista europea*, a. II, 1839, parte II, pp. 529-30.

tesi untori, avrebbero dovuto invece assolverli, se, ascoltando la voce della loro coscienza, avessero accettato l'evidenza dei fatti, senza lasciarsi traviare, come fecero, da passioni e interessi. E questa tesi dispiaque generalmente e non parve persuasiva. « In qualche luogo della sua erudita memoria (scrise un recensente lombardo) non può il chiarissimo autore dissimulare a sè medesimo la violenza, o, a dir meglio, lo stato veramente morboso in cui era caduta la mente de' giudici, come quelli che per mille riscontri, ovvii e palpabili tutti, avrebbero potuto cogliere le contraddizioni, gli assurdi che ad ogni poco uscivano dalla storia processuale. Supporre nondimeno ch'è serrassero gli occhi a bella posta, e ottundessero volontariamente il senso della coscienza per non vedere nè sentire la verità, delibando in anticipazione il piacere gratuito di affliggere e condannare degli innocenti, e che in ciò andassero d'accordo curiali, giudici, senatori, tutto intero un ordine di magistrati, è tale un coraggio innanzi al quale si ritrae spaventata la nostra storica responsabilità » (1). E più vivacemente un recensente napoletano: « Quanto alla conclusione, che il Manzoni cava da quell'orribile fatto, intorno alla malizia dei giudici, i quali, nonostante la ignoranza de' tempi, l'uso della tortura, e l'accecamento che quel pestifero flagello dovea produrre su di essi come sul resto della milanese popolazione, potevano se l volevano, discernere la innocenza degli accusati, noi non siamo punto della sua opinione. E comechè alienissimi dal sistema fatalistico attinente alle azioni umane, e risoluti a colpire il vizio ed il delitto quando da malvagità di animo son cagionati, non possiamo punto immaginare che sianvi uomini tanto perversi da essere persuasi della innocenza di un loro simile e dannarlo a straziata morte » (2). E un altro napoletano: « L'illusione nel Manzoni, il quale ora interpreta ogni cosa del processo diversamente che i giudici non fecero nel 1630, è abbastanza naturale; perchè si portano di leggeri, senz'avvedersene, le idee attuali nel passato..... In tante condanne di misere persone accusate di malia nei passati ultimi secoli, forse i giudici non ebbero loro superstizioni comuni colle pazze e ignoranti plebi? O il Manzoni ci vuol persuadere, che anco in tutti que' casi il fanatismo religioso invadesse le plebi solamente, e che, quando esse addimandassero sentenziarsi alcuno per sortilegi, pronto ogni giudice sempre e senza più decretasse il supplizio per dar cibo al mostro minaccioso? Credere generazioni di giudici, che

(1) E. DE MAGRI, in *Rivista europea*, a. 1, 1843, parte 1, p. 106.

(2) P. CASTAGNA, nel *Progresso*, XXXI, 204.

sieno potute per secoli durare a far macello di sciagurati accusati maliardi, senza altro fine, che di ammansare turbe forsennate, questa davvero non parmi dottrina da osservare! Aggiungo che in molte sentenze d'imputati stregoni, chi ora esamini i processi, da quante parti non vede chiaramente tralucere l'innocenza de' sentenziati! Nè i giudici mai per lunghe età la videro » (1). E un critico siciliano, il Castiglia, dichiarava « inutile » l'assunto del Manzoni, che « tirava i fatti ad una generalità di cause che non desta un moto di là dai soliti »; e gli opponeva il principio della necessità storica (2). Al Castiglia e ai « critici della sua tempra » rispondeva in verità il Tenca, in difesa del Manzoni, il quale, « rivendicando il libero arbitrio, volle far ricadere in lui, in lui solo la colpevolezza delle proprie azioni; e mostrò come, anche in tempi più barbari, in mezzo all'ignoranza ed ai pregiudizii, avrebbe potuto farsi strada l'onestà e la giustizia: mostrò che non si dà mai circostanza, in cui la volontà dell'uomo possa diventar nulla a fronte delle istituzioni »; onde « il suo libro è, si può dire, un codice di morale per giudici: codice prezioso, perciò che le istituzioni possono cadere e mutarsi, ma l'uomo sarà sempre parte principale nei giudizi e nelle procedure » (3). E certamente il quesito proposto dal Manzoni era legittimo, come santa la sua intenzione di render vigili i giudici: ma si poteva dubitare, in primo luogo, che quel quesito fosse il più appropriato o il più importante da muovere intorno al processo degli untori, e in secondo luogo, che il Manzoni l'avesse ben risoluto, cioè fosse entrato davvero nella psicologia e nella coscienza di quegli uomini del Seicento. E codesti erano i due punti intorno ai quali si aggiravano, sia pure con qualche improprietà di concetti o di parole, le critiche dei critici dell'opuscolo, i quali avevano sostanzialmente ragione e davano anche in questo caso una prova dell'avanzamento che si era fatto negli studi della storia. E chi poi ci assicura (domandava un altro critico, più tardi) che non ci fossero allora uomini altrettanto tristi quanto ignoranti, che, credendo nell'efficacia degli unti a spargere la peste, commettessero davvero quel delitto, che solamente non era delitto perchè il mezzo era di natura sua impotente? (4). Il Manzoni

(1) A. A. ROSSI, nel *Museo di sc. e lett.*, a. I, 1843, vol. I, pp. 43, 49.

(2) La critica del Castiglia mi è nota solo per quel che ne riferisce il Tenca nella sua confutazione: v. nota seguente.

(3) C. TENCA, nella *Rivista europea*, a. III, 1845, vol. I, 235-45.

(4) A. BORGOGNONI, *Disciplina e spontaneità nell'arte*, ed. Croce (Bari, 1913), pp. 34-5.

non aveva di questi sospetti e di queste curiosità, attinenti alla patologia umana e alla storia della cultura, affascinato com'egli era dal problema della responsabilità.

Pure quel suo quesito doveva dirsi, come abbiamo riconosciuto, logicamente impeccabile, diversamente dal precedente sulla giustizia dei longobardi o dei papi. Ma nell'opera storica alla quale egli attese di poi, e di cui ci avanza un frammento pubblicato postumo (1), sulla Rivoluzione francese paragonata con la Rivoluzione unitaria italiana, egli non solo ricadde nel vizio che guasta alcune parti del suo *Discorso*, ma vi ricadde in modo assai più grave, sia perchè fece del problema del giusto il tutto della sua ricerca, sia perchè cangiò il quesito da morale in legale. Egli infatti volle dimostrare che la rivoluzione italiana, che abbattè i vecchi governi, era legittima e legale, laddove quella francese no, perchè « la distruzione del governo di Luigi XVI non era punto necessaria per ottenere i miglioramenti che la Francia voleva nel suo ordinamento, e aveva espressi nelle istruzioni date ai suoi rappresentanti negli Stati generali » (2). I deputati del Terzo Stato violarono dunque la legalità: ecco il loro peccato e la loro responsabilità. Essi si attribuirono « un'autorità suprema, che la Francia non aveva neppur sognato di conferir loro: autorità bastante a levar la forza necessaria al governo che esisteva, ma non a farne le veci »; e dettero principio « a quello stato (se stato si può chiamare) di violenza e d'instabilità più o meno durevole, più o meno disastroso, in cui cade inevitabilmente una nazione priva in effetto, se non di nome, di un vero e non contrastato governo » (3). I deputati del Terzo Stato invitano quelli degli altri due ordini a prender parte alla verifica-zione dei poteri in comune; altrimenti, si sarebbe fatto senza di essi. « Era in realtà (giudica il Manzoni) una parte che si costituiva tribunale, e, affermando di aver ragione, pronunziava una sentenza esecutiva » (4). E non cessa di far le sue meraviglie e di scandolezzarsi sui sofismi, come fu quello del Sieyès, che allora ebbero fortuna, o sui continui contrasti, che allora si videro, « tra ciò che fu ideato, preparato, aspettato, profetato, e ciò che avvenne » (5): quasi si trattasse di esaminare un sistema filosofico e non già d'intendere un processo di passioni e azioni, accompagnato da immaginazioni e da sofismi ora passionali ora intenzionali. Quei rappresentanti del

(1) *La Rivoluzione francese del 1789*, ecc., citata di sopra.

(2) Op. cit., pp. 4-5.

(3) Op. cit., p. 29.

(4) Op. cit., p. 67.

(5) Op. cit., pp. 72, 118.

Terzo (si osserva) ebbero ben ragione nel cangiare gli Stati generali in Assemblea nazionale; tanto vero che il popolo applaudì al loro gesto rivoluzionario. « Ma (insiste implacabile il Manzoni) nemmeno un popolo può avere il diritto di convalidare un equivoco. Osta la natura delle cose, perchè il diritto, essendo una verità, non può applicarsi che alle cose vere. Coll'opporre ad un atto sovrano del Re una loro propria sovranità, i Comuni non dichiararono punto e nemmeno intesero di distruggere il governo del Re, che era allora il governo della Francia: lo fecero immaginandosi di fare un'altra cosa, cioè di semplicemente temperarlo » (1). Non già che il Manzoni ignori (e come poteva ignorarla?) l'obiezione metodologica che gli sarebbe stata mossa: « Qui qualcheduno mi dice: Pare, in verità, che parliate di un affare tra privati, di una causa civile. Vorreste che una Rivoluzione di quella sorte si fosse potuta fare senza uscir dalle regole, senza turbolenze, senza moti repentini, senza intervento di forze illegali, rispettando tutte le consuetudini e salvando tutte le competenze? ». Alla quale egli risponde come usano i cocciuti: « Neppur per idea: dico anzi che le cose dovevano andar così dopo la distruzione di un governo, fatta senza una causa giusta e urgente, da chi aveva il mandato di far tutt'altro, e senza aver nulla in pronto da sostituire al governo distrutto » (2): risponde, cioè, ripetendo, senz'altri chiarimenti, il suo primo giudizio. E che quel suo libro sia un sofistico processo alla Rivoluzione francese, ma non punto la storia della Rivoluzione nel suo nesso e significato, è cosa che s'intende da sè; e, infatti, preparato con letture innumerevoli e attentissime, meditato e scritto con grande sottigliezza, e pubblicato nell'occasione del centenario del 1789, passò senza lasciare alcuna traccia osservabile in quel campo di studii storici.

continua.

BENEDETTO CROCE.

(1) Op. cit., p. 145.

(2) Op. cit., p. 162.